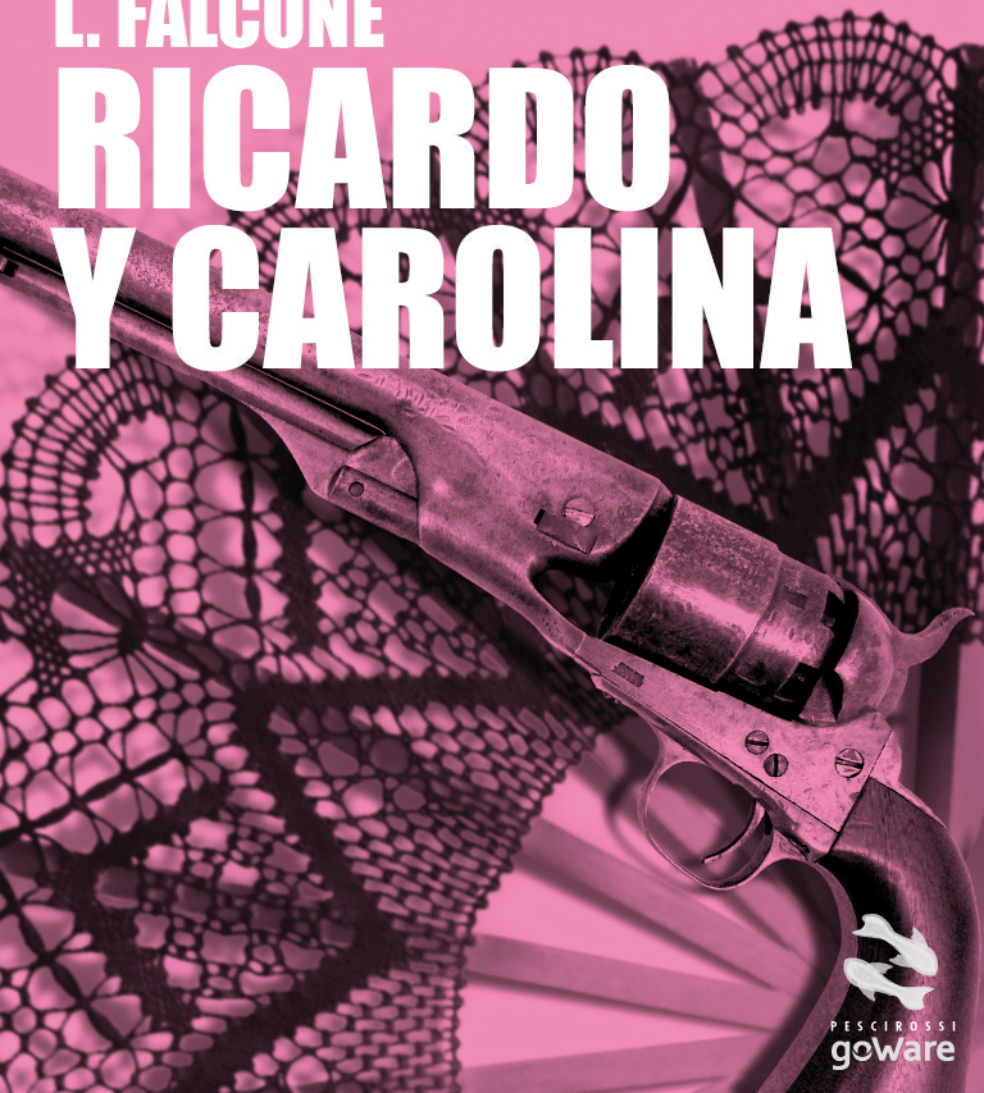


L. COSTANTINI
L. FALCONE

RICARDO Y CAROLINA





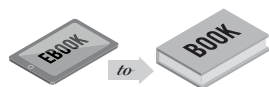


PESCIROSSI

L. COSTANTINI, L. FALCONE

RICARDO Y CAROLINA





L'ebook è molto di +
Seguici su facebook, twitter, ebook extra

© 2015 goWare, Firenze

In accordo con Thèsis Contents Agenzia Letteraria, Firenze-Milano

ISBN 978-88-6797-421-4

Copertina: Lorenzo Puliti

Redazione: Marco Rosati

Impaginazione: Elisa Baglioni

goWare è una startup fiorentina specializzata in digital publishing

Fateci avere i vostri commenti a: info@goware-apps.it

Blogger e giornalisti possono richiedere una copia saggio a Maria Ranieri:

mari@goware-apps.com

Prologo

“L’annuncio della sua morte mi ha colpita. Non fa notizia una signora di ottantasette anni che muore in solitudine in uno sperduto castello del Belgio. Eppure la morte di Carlotta di Sassonia Coburgo Gotha, exarciduchessa d’Austria, exviceregina del Lombardo Veneto, exImperatrice del Messico, ha avuto il potere di rompere una diga nel mio vecchio cuore stanco. E di aprire la strada a un fiume di ricordi. Tanto più dolorosi perché dolci, bellissimi, lontani.

Me la sono sentita vicina Carlotta. Aveva soltanto un anno più di me e il dolore per la morte dell’uomo che amava l’aveva resa, dicono, pazza. La immagino nel suo solitario castello di Bouchout, ancora bella nonostante l’età, mentre ascolta ossessivamente dalla tromba di un grammofo *La paloma*. Una vecchia, struggente canzone per ricordare i momenti felici, la luce folgorante dei cieli del Messico, i profumi, i colori. Carlotta era bella, talmente bella che quando Massimiliano la presentò alla corte di Vienna ne fecero la *miss* di palazzo, nonostante Schönbrunn fosse già il regno della splendida Sissi.

Col tempo diedero a Carlotta tutte le colpe. Dissero che era stato per lei che Massimiliano d’Asburgo aveva abbandonato il rifugio sicuro del castello di Miramare, a Trieste. Voleva metterle sui capelli biondi una corona imperiale, perché lei era vanitosa, ambiziosa, mai contenta. Eppure io la ricordo sorridente, felice e bellissima in quella lontana serata a Città del Messico. Al braccio del suo Max, biondo e splendente anche

lui, chinava graziosamente la testa salutando tutti noi che affollavamo il salone delle feste del Palacio Nacional.

Sono passati sessantadue anni e io non ho neanche un disco da far girare sul grammofono, perché nessuno pensò mai di incidere *A fin de que brille el sol*, la canzone del povero Juan. Ma è tutto così nitido...

Sì, me la sento vicina Carlotta. Nella folla di dame e cavalieri che le resero omaggio in quella tiepida sera di aprile, Carolina Crivelli, con un abito di chiffon rosa cenere e l'aria sfrontata, non attrasse la sua attenzione. Eppure tutte e due andavamo incontro sorridendo a un destino che non avremmo mai immaginato. A una vita ben lontana da quella che avevamo sognato, sperato, voluto.

Oggi, 1927, a più di una vita di distanza da quella sera, in un secolo diverso da quello che ci vide felici, la principessa più bella di Schönbrunn, Carlotta di Sassonia Coburgo Gotha, è morta. E io, Carolina Crivelli, mentre fuori dalla mia finestra scorre il traffico motorizzato del XX secolo, me ne sto seduta davanti a una foto resa nebulosa dal tempo. E sto per raccontarvi una storia..."

Ho chiesto al cerimoniere di poter rimanere nei pressi dell'entrata del salone delle feste, qui dove il battitore annuncia l'ingresso degli augusti ospiti. È il 10 aprile, Lunedì dell'Angelo dell'anno del Signore 1865, e io, Carolina Crivelli, ho avuto un'inaspettata fortuna. Nonostante le difficoltà del lungo viaggio affrontato, sono giunta a Città del Messico in tempo per partecipare all'anniversario delle Loro Altezze Imperiali, Massimiliano e Carlotta d'Asburgo. Soltanto un anno fa Don José María Gutiérrez de Estrada si recò nel castello di Miramare, nella mia adorata Italia, per consegnare a Massimiliano la corona imperiale del Messico.

Una processione di dame e cavalieri sale lo scalone e sosta nella cornice dell'altissima porta e delle tende di velluto porpora, mentre nomi e titoli vengono declamati ai presenti. Non è la prima volta che partecipo a un ricevimento di questo genere. Il mio lavoro, e le fortune della mia famiglia, mi hanno condotta fino alla corte francese di Napoleone III. Mia madre fu felice di quel viaggio a Parigi. Aveva sperato che lo charme della nobiltà francese riuscisse dove l'aristocrazia lombarda aveva fallito: indurmi a dimenticare la scrittura, a riporre il taccuino, a rassegnarmi al matrimonio. La sua speranza non fu esaudita, povera madre mia, perché il piacere tutto muliebre di indossare abiti meravigliosi, gioielli, sfoggiare complicate acconciature non è mai riuscito ad allontanare da me il sogno che da sempre anima il mio spirito: scrivere per un grande giornale. Il più grande di tutti, come dissi a mio padre, costringendo il banchiere Mario Crivelli a mettere in campo tutta l'influenza di cui gode a Milano per presentare la sua unica figlia a Edoardo Sonzogno, editore del "Secolo".

"Don León Calleja de Hormigas", annuncia il battitore. "Doña Victoria Ziania Calleja de Hormigas, Don Ricardo Alejandro Calleja de Hormigas".

La prima cosa che mi colpisce è l'abito di Doña Victoria: fruscante taffetà moiree rosso sangue, che contrasta pittoricamente con la pelle candida e i capelli nerissimi, raccolti in un pesante chignon sulla nuca. Il "Corriere delle Dame" sarebbe fiero di me. Ma la mia attenzione abbandona subito la toilette di Doña Victoria

per appuntarsi sugli occhi, azzurri e irriverenti, di Don Ricardo. Segue suo padre e sua sorella, si guarda intorno e si pavoneggia nell'elegante frac che ne mette in risalto la snella figura. I nostri sguardi si incontrano per un lungo istante. So che lui si aspetta che abbassi gli occhi, come si conviene a una fanciulla della buona società davanti a uno sconosciuto. Ma amo le sfide e da quello sguardo capisco tutto di Don Ricardo: aristocratico, affascinante e pericoloso. Infine è lui a distogliere lo sguardo, intercettato da altri importanti ospiti e mi appare chiaro che gli Hormigas appartengono all'alta aristocrazia creola, quella che ha fortemente voluto un Imperatore a Città del Messico. Fosse pure un Imperatore straniero, imposto da un invasore che punta a mettere in ginocchio questo paese per soddisfare i propri sogni di grandeur.

Ma grande pensée, così Napoleone III ha definito l'idea di mettere sul trono del Messico il cadetto degli Asburgo. Una grande idea, dal suo punto di vista. E gente come Don León Calleja de Hormigas non riesce a vedere il baratro che si apre appena oltre i suoi interessi di casta.

"Mademoiselle, vorrei avere il piacere di presentarvi alcuni ospiti".

A distrarmi è il conte Lassalle porgendomi il braccio. È a lui che devo l'invito a palazzo e lo seguo pregustando lo scalpore che il mio essere donna e giornalista saprà suscitare nell'ambiente rarefatto e retrivo di questa corte senza radici.

"Don León", dice Lassalle conducendomi proprio verso gli Hormigas, che si intrattengono col generale Almonte, "permettete che vi presenti mademoiselle Carolina Crivelli, giornalista inviata dal 'Secolo' di Milano. A quanto pare il neonato regno d'Italia si interessa molto al nostro Imperatore".

Don León si china a baciarmi la mano.

"Forse vorrebbero indietro il nostro Massimiliano. Ho sentito dire che le cose non vanno come si aspettavano i Savoia", mi provoca.

"Per lo meno i Savoia sono italiani", rispondo con un sorriso. "Uno Stato messicano, occupato da truppe francesi e con un sovrano austriaco desta non poca perplessità in un osservatore esterno".

“Eppure è tutto molto chiaro, señorita Crivelli”, interviene il generale Almonte. “Gli amici francesi sono qui su nostra richiesta, e soltanto per sostenerci nella lotta contro i ribelli juaristi. Non appena li avremo debellati...”

“Non dovrebbe essere difficile”, lo interrompo, “se è vero che il 70% dei messicani si è pronunciato a favore dell’Imperatore”.

“Non lo sarebbe”, ammette Don León, “se qualcuno, alle nostre frontiere settentrionali, non li rifornisse di armi e di munizioni. Ma lasciamo da parte la politica, señorita Crivelli. Non si addice alla serata e alla vostra bellezza. E poi non vi ho ancora presentato i miei figli”.

Durante il rapido e pungente scambio di battute con Almonte, gli occhi di Don Ricardo non mi hanno mai lasciata.

“Encantado”, dice, accostando le labbra alla mia mano.

Doña Victoria si limita a un cenno del capo. Non ha detto una parola, apre e chiude il ventaglio di madreperla con aria annoiata. La accomuno alle altre donne che affollano la sala: belle, eleganti, ingioiellate, prive di una propria opinione sul mondo e felici di esserlo. Non le dedico altri pensieri.

Viene annunciato l’arrivo dei festeggiati e riesco a guadagnare un posto in prima fila per assistere al passaggio dell’Imperatore Massimiliano e di sua moglie Carlotta.

La coppia imperiale non tradisce le aspettative. Lui biondo e slanciato, con occhi azzurri e sognanti. Lei un cammeo nel suo abito candido, uno scintillio di diamanti al collo e tra i capelli, e il sorriso di chi ha coronato il proprio sogno. O si illude di averlo fatto, penso mentre i regnanti prendono posto e il ricevimento può dirsi ufficialmente iniziato. La scorta che ha accompagnato la mia carrozza da Vera Cruz fino a Città del Messico parla chiaro: questo è un paese in guerra. Una guerra fratricida.

Mi concedo una coppa di champagne mentre l’orchestra, in onore della giovane sovrana, intona La paloma. Al centro della sala francesi e messicani, uniti dai loro quarti di nobiltà, cicalano, sorridono, chiedono e concedono balli. Il pensiero dei sigaretti che giacciono in fondo alla borsetta di velluto mi giunge a tradimento: mi sono ripromessa

di non mostrare in pubblico, e comunque non a questo pubblico, il vizio che perfino un uomo di larghe vedute come mio padre considerava estremamente riprovevole in una donna. Ma posso approfittare di una delle finestre aperte sulla grande corte centrale per appartarmi e accenderne uno. Ne aspiro profondamente il tabacco profumato, ma è un piacere passeggero. Don León si sta dirigendo verso di me. Getto il sigaretto in uno dei vasi che ornano la sala e agito il ventaglio per scacciarne l'odore. Dubito di esserci riuscita ma, se anche se ne accorge, Don León galantemente ignora l'incidente.

"Señorita Crivelli, posso avere l'onore del prossimo valzer?"

"Con piacere".

Accetto il braccio che mi porge e lo seguo al centro della sala, mentre cominciano a diffondersi le celebri note di Johann Strauss.

"Ho avuto l'impressione che vi stiate annoiando", dice guidandomi con mano sicura tra le coppie danzanti. "Certo non possiamo essere all'altezza dello sfarzo del Vecchio Continente".

"Volete farmi credere che vi siete scelti un Imperatore asburgico solo per migliorare il cerimoniale di corte?"

Un sorriso percorre le labbra sottili di Don León. Ha adottato, come molti degli uomini presenti in sala, la moda dei baffoni asburgici, gli stessi dell'Imperatore.

"Mi trovate divertente?", chiedo contraccambiando l'ironia del sorriso.

"Lo confesso. Ma posso dire che la madre dei miei figli aveva il vostro stesso spirito polemico".

Il carnet da ballo di Victoria era denso di prenotazioni, ma questo non le impedì di raggiungere suo fratello, intento a sorreggiare champagne e a seguire con gli occhi la macchia chiara dell'abito di Carolina, volteggiante tra le braccia di Don León.

"Credevo che una donna come la señorita Crivelli avrebbe scandalizzato nostro padre", disse Victoria prendendo anche lei una coppa di champagne.

"Probabilmente è stanco anche lui di fragili marchese. La señorita ha la sana vitalità della borghesia. Come l'aveva nostra madre".

Victoria lo guardò.

“È per questo che non riesci a toglierle gli occhi di dosso?”.

Ricardo sorrise e portò la sua attenzione sulla sorella.

“Mi piace la sua totale mancanza di etichetta. Quando Lassalle la presenterà all’Imperatore non voglio perdermi la scena. Sarebbe capace di chiedergli perché non se ne torna da dove è venuto”.

Lo sguardo di Victoria fu attirato dalle due figure sul trono, dall’altro lato dell’enorme salone. Massimiliano si era chinato verso sua moglie che sembrava intenta a sussurrargli qualche divertente segreto.

“Credo che si aspettassero qualcosa di meglio anche loro. I francesi li hanno ingannati”.

“Qualcosa di meglio non lo so”, rispose Ricardo, “ma qualcosa di diverso lo avranno quanto prima”.

Victoria gli intimò il silenzio, posandogli un dito sulle labbra.

“Perché non mi fai ballare?”.

“Non hai abbastanza cavalieri per la serata?”.

“Sono stanca di parlare francese”.

Sento gli occhi di tutti i presenti puntati su di me mentre affronto con sicurezza i pochi passi che mi separano dal trono. Ho letto sui giornali europei della disastrosa presentazione della señora Salas all’Imperatrice. Se anch’io gettassi le braccia al collo di Carlotta, soddisferei la malignità con cui attendono al varco un mio errore? Invece la mia riverenza è impeccabile almeno quanto l’italiano con cui i sovrani mi salutano. Anche Lassalle sembra compiaciuto mentre mi offre il braccio.

“Credete che potrei avere un’intervista dall’Imperatrice?”, chiedo. “Sarebbe un gran colpo per il mio giornale”.

“Farò il possibile per accontentarvi, mademoiselle Crivelli. Ma sarebbe più facile se voi vi inseriste negli ambienti giusti”.

“Più giusti di voi, conte?”, lo lusingo.

“Siete troppo buona. Ma per cominciare dovrete lasciare il lusso dell’hotel Itúrbide e farvi ospitare da qualcuno che conta”.

“Cos’ha il mio albergo che non va?”

“Nulla, è il migliore di Città del Messico, ma se foste ospite di una famiglia importante potreste cogliere molte sfumature, e anche qualche pettegolezzo”.

Ci capiamo al volo io e il conte e la complicità che ci lega mi conferma nel mio giudizio: il conte Lassalle è il solo francese capace di suscitarmi simpatia. Sorrido.

“Avete già in mente qualcuno?”

“Non è un caso che vi abbia presentata a Don Calleja de Hormigas. È il medico personale dell’Imperatrice. A fare la sua fortuna è stata Doña Felipa de la Fuente, dama di compagnia di Carlotta e madre di tre bambini a dispetto di una presunta infertilità”.

Qualcosa nel mio sguardo deve aver parlato per me. Lassalle sorride paterno.

“Non Don Ricardo”, sottolinea, “suo padre, Don León”.

“Non avevo dubbi”, mento spudoratamente prima di allontanarmi più che mai decisa a godermi un sigaretto in santa pace. Per non correre rischi mi rifugio nel corridoio laterale, le cui finestre danno sugli imponenti portici del Palacio Nacional e sullo Zócalo. L’aria limpida e fredda dell’altipiano fa ondeggiare le tende e spegne il fiammifero. Non ho bisogno di prenderne un altro.

“Obligada”, dico catturata dalle mani forti e abbronzate che difendono la fiamma dal vento.

“È un piacere”, risponde Don Ricardo confermando la mia prima impressione: aristocratico, affascinante, pericoloso e, aggiungo, con una voce che stordisce. Lascio che il suo sguardo mi percorra come una lenta carezza. Il mio è più discreto, ma altrettanto approfondito.

“A parte condividere con me il turpe vizio”, dico schiarendomi la voce, “c’è un motivo per cui avete abbandonato vostro padre e la vostra affascinante sorella?”

“Ho preferito lasciare campo libero al conte Lassalle che, in questo momento, sta perorando la vostra causa”.

Diretto come un guanto di sfida.

“Ho una causa da perorare?”.

“Non siete la sola, señorita Crivelli. Da quando Carlotta ha scoperto mio padre e le sue qualità come medico del gentil sesso, la sua influenza a corte è cresciuta vertiginosamente. E di conseguenza le richieste di favori”.

“È vostra abitudine dare giudizi prima di conoscere le persone, Don Ricardo?”.

“Non vi sto giudicando, ma è un fatto che il conte Lassalle ha appena chiesto a mio padre di ospitarvi nella nostra hacienda. Volete dirmi che ne eravate all’oscuro?”.

“Non ricordo di essermi lamentata con il conte sull’ospitalità dell’hotel Iturbide, ma l’amicizia che lega Lassalle alla mia famiglia deve avergli suggerito un eccesso di zelo. Non devo spiegarvi io che la situazione a Città del Messico è meno tranquilla di quanto vi piaccia credere”.

Sorride, l’impudente, mentre scuote la cenere oltre l’ampio davanzale.

“Difficile incontrare guerrilleros nell’atrio del vostro albergo. E comunque non mi sembrate bisognosa di protezione. Non è sfuggito a nessuno che siete giunta a Città del Messico senza accompagnatore”.

Vuole mettermi in imbarazzo, ma sono abituata alla supponenza del sesso forte.

“Credevo che li chiamaste ‘bandidos’, come tutti gli altri, e non ‘guerrilleros’”, faccio notare per rendergli la pariglia. “Mi stupisce che un membro dell’aristocrazia messicana riconosca ai ribelli una qualifica politica”.

“Se li ha chiamati ‘guerriglieri’ il colonnello Du Pin¹, posso farlo anch’io. Ma non sono abituato a parlare di politica con una donna”.

È sulla difensiva, adesso.

“Perché non ritenete la politica un argomento da donne o perché non vi interessa?”, insisto.

1 Il colonnello francese Charles-Louis Du Pin (1814-1868) fu a capo della “contre-guerrilla” delle forze di occupazione in Messico fino al 1864.

“La politica la lascio a mio padre. Col tempo scoprirete che la mia fama di bon vivant, amante di cavalli, donne e divertimenti è ampiamente meritata”.

Sicuro di sé. Troppo.

“Mi auguro che in Messico ci sia qualcosa di più interessante da scoprire che non le vostre prodezze da aristocratico annoiato”.

“Touche”, riconosce con un piccolo inchino. “Un giro di valzer?”.

Il tragitto in carrozza da Città del Messico all'hacienda degli Hormigas non era breve e ogni volta che si trovavano ad affrontarlo nel buio della notte, Ricardo benediceva l'ostilità dei sovrani per l'austero Palacio Nacional. La loro preferenza per la pittoresca residenza campestre di Chapultepec aveva scongiurato la possibilità che suo padre decidesse di trasferirsi a Città del Messico per stare vicino all'Imperatrice. Carlotta aveva deciso di avvalersi dei suoi servizi nella speranza di dare un erede al neonato impero mettendo improvvisamente la famiglia Calleja de Hormigas al centro dell'attenzione. Don León amava moltissimo la vita di campagna. Le passeggiate a cavallo sui pascoli e tra le piantagioni, omaggiato dai peones, contribuivano a illuderlo che tutto procedesse per il meglio. Ma le cose non andavano bene come le feste a corte volevano dare a intendere. Napoleone III aveva mandato in Messico una guarnigione di 20.000 uomini che Massimiliano si era impegnato a pagare e mantenere per i prossimi sei anni. Ma le risorse del paese, dopo anni di guerre e colpi di Stato, erano al lumicino e nonostante le feroci repressioni del colonnello Du Pin prima e poi del generale Galliffet, la guerriglia dei juaristi contribuiva ad aumentare il malumore dei soldati francesi. Perfino coloro che tanto avevano brigato per assicurare al Messico un Imperatore europeo cominciarono a rendersi conto che della Francia non ci si poteva fidare.

“Da domani avremo un'ospite”, disse Don León interrompendo il corso dei loro pensieri. Ricardo riportò lo sguardo all'interno della carrozza.

“Lasciatemi indovinare: la señorita Carolina Crivelli ci concederà l'onore della sua presenza”.

Victoria si scosse dal torpore che l'ora tarda, il freddo della notte sull'altipiano e gli scossoni della carrozza le stavano procurando.

“La giornalista italiana?”, chiese.

“Proprio lei”, confermò Don León soddisfatto. “Il conte Lassalle ha pensato che la nostra famiglia fosse la più idonea ad assicurare il benessere della sua giovane ospite”.

“Padre, ne state parlando come fosse un membro della famiglia imperiale. Invece neanche una stilla di sangue blu scorre nelle sue vene”.

“La liberalità del nostro Imperatore sta facendo breccia nel conservatorismo degli Hormigas”, commentò Ricardo, già pronto alla reazione del padre.

“La nobiltà e l'influenza a corte del conte Lassalle bastano a colmare qualsiasi lacuna l'incantevole señorita Crivelli possa recare in sé. Non dimentico che ho due figli da sistemare e, a questo proposito Doña Victoria, ho parlato anche di voi con il conte”.

Victoria tacque, intuendo subito dove sarebbe andato a parare.

“Sono in molti a chiedersi come sia possibile che una donna bella e di famiglia nobile come voi non abbia ancora contratto un matrimonio all'altezza del lignaggio degli Hormigas. E mi offende che qualcuno a corte possa malignare che una qualche grave colpa vi impedisca di salire degnamente all'altare”.

“Potrebbe non esserci un uomo degno di sposare vostra figlia, padre”, intervenne Ricardo.

“Forse. Ma la situazione del nostro paese è tale da richiedere il sacrificio di tutti. E quindi anche di Doña Victoria. Il conte Lassalle mi ha fatto chiaramente capire che un matrimonio con un buon nome dell'aristocrazia francese servirebbe a cementare l'amicizia con i sudditi di Napoleone III”.

“Padre, i francesi lasceranno questo paese non appena la situazione...”.